

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganze

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Torrentismo esistenziale. In cerca del mito**

di Luciana Vasile

Delle *Gole dell'Alcantara* in terra di Sicilia, vicino l'Etna, erano anni che conservavo indelebile fantastico ricordo. Lì mi ero recata all'età di dodici anni senza preavviso.

Non erano comprese nell'itinerario di quel "viaggio pellegrinaggio" che, nei minimi dettagli, negli anni precedenti l'anelata partenza, era stato promesso e preparato quando tutti e quattro ci infilavamo nel lettone di mamma e papà nelle domeniche d'inverno.

Fuori, nel giardino del villino di Monte Mario nella periferia nord di Roma, le mimose piegavano i loro esili giovani flessuosi rami al freddo vento della, da loro stessi, preannunciata primavera; dentro, già il mio cuore vibrava come quei piccoli timidi, ma pieni batuffoli gialli, ricchi di speranza.

Noi ci nutrivamo del caldo sole nord-africano nei racconti di un papà siciliano, sapiente affabulatore, che desiderava farci conoscere il fascino della sua poliedrica isola, dagli aspetti culturali a quelli naturalistici, dove numerose civiltà avevano lasciato orme indelebili negli animi e nei luoghi.

Quando visitammo poi quei siti, che, grazie alle molteplici descrizioni di chi sa raccontare, l'immaginazione aveva oramai fotografato nella mente, fu come ricalcare il contorno della realtà con il dito imbevuto dell'inchiostro della memoria dell'infanzia e della fanciullezza di nostro padre. Ognuno aveva una sua storia, una sua ragione, un suo significato.

Ora che ci penso, tranne quelle suggestive *Gole*, vergini da passati ricordi, alle quali io, tanti anni dopo, ne avrei attribuito uno tutto mio.

Con ancora negli occhi il pennacchio di fumo del pentolone magmatico dell'imperioso vulcano, padrone indiscusso di buona parte della Sicilia per la grandiosità e il timore che sa incutere, attratta inconsapevolmente dal fiume Alcantara, avevo cominciato, sola, a scendere lungo il sentiero aspro e ripido che a lui conduce, con la gioia che sempre mi dà la padronanza sul mio corpo che si muove nella natura, mai per dominarla ma per esserne partecipe il più possibile, pulsare all'unisono con lei. La sensazione, in quel momento e ancora ora impressa nella memoria, era quella di penetrarla. Già esperta ginnasta, avevo voglia di correre verso quel *basso* a rotta di collo, sicura di restare in piedi e che nulla mi avrebbe fermato, e conquistare per prima la bellezza di quell'affascinante posto. Era stata una magica prematura intuizione.

* Cfr. L. Vasile, *Per il verso del pelo. L'anima nuda di lulla dell'aldilà a colloquio via e-mail con uno scrittore*, Milano 2005, pp. 13-16.

Quella lontana mattina di settembre doveva essere illuminata da una luce particolare che dava all'azzurro dell'acqua, al bruno delle pareti delle rocce, al celeste del cielo, al verde della vegetazione, il mistero che gli occhi, soprattutto di una adolescente, vanno cercando nel creato quando ancora si spera che un domani ci verrà svelato.

Molti anni dopo, alla sua prima esperienza, la *truppa metropolitana* del *canyoning*, improvvisata, ma con prestigiosi trascorsi sportivi e che si sarebbe rivelata molto affiatata durante tutte le tre ore e mezza dell'impegnativa escursione, procedeva silenziosa lungo la sorgente del fiume Alcantara. I corpi fasciati dalle spesse mute indispensabili per affrontare il freddo di gole acquatiche, calzari di neoprene, cappuccio a proteggere capo e collo, imbracatura da alpinismo, in testa un casco giallo con robusto sottogola. Solo l'urto dei numerosi moschettoni attaccati alle varie corde, accompagnava e ritmava il nostro procedere come il rumore delle ferraglie della catene dei forzati.

Ognuno dentro se stesso, badando ad evitare sassi e protuberanze, camminava nella fredda acqua fra le pareti disegnate nel corso dei millenni dal gelido fiume Alcantara che, ribellandosi alla prepotenza del vicino vulcano, aveva a poco a poco eroso la colata lavica scaturita dal cratere etneo Mojo che, migliaia di anni prima, si era permesso di invadere la vallata ricoprendo il suo letto.

Il cielo era ancora ampio e spazioso sopra di noi, chiaro e gioioso.

Era stato colui, che ora protettivo chiudeva la fila, a organizzare e convincere il gruppo a questa avventura, sordo alle rimostranze, e non senza motivo, di alcuni. Lui si era trasformato nel Destino che, come si conviene, è Inesorabile, ma al quale spesso siamo grati per la sua insistenza che ci costringe a sfidare, come in questo caso, anche il tempo legato ad orari di aerei in decollo che non aspettano neppure i temerari del *torrentismo*, pur di raggiungere la meta.

Seguivo mentalmente le orme di Diego, la nostra esperta guida, occultate in un attimo dalla forza e dalla profondità dell'acqua che, premendo dall'alto, si trasformava in spumeggianti cascate da affrontare supini, piedi a valle, capo a monte. Il corpo, unico mezzo di trasporto, avvolto nella sua seconda pelle, completamente abbandonato senza opporre resistenza, si lasciava trascinare dalla corrente, si inabissava nei vortici con salti anche superiori ai due metri, riemergeva nei limpidi laghetti, provvidenziali soste.

E giù, sempre più giù.

Nello scrosciare rumoroso del fiume che si gettava fra le alte rocce a strapiombo, via via più scure lucide di brillante basalto, mentre il cielo si allontanava e con lui i raggi del sole, udivo la voce calma e sicura di Diego, che dava serenità e coraggio allo stesso tempo, mentre spiegava come avremmo dovuto affrontare l'ostacolo successivo. Gli avevo affidato anche i miei occhiali che aveva riposto al sicuro nel sacco impermeabile, io avrei guardato dentro, egli fuori, anche per me.

Avevo capito che lui era la saggia Coscienza che mi avrebbe guidato, gli avrei dato tutta la mia fiducia. Infatti mi stavo abituando alla sensazione prima incredula, poi piacevolmente inquietante, di star ripercorrendo la mia esistenza nell'*acqua nascosta* della mia interiorità. Quella più profonda dove la luce a volte non arriva, fino nell'abisso, nel buio del subconscio.

Spesso ho la sensazione che la mia anima sia liquida. Straripa quando non riesco più a contenerla e ricopre calda di sottile velo tutto ciò con il quale vuole legarsi. Diventa il secco ruscello del pianto, dove l'acqua delle lacrime si è esaurita per estinguere il fuoco ardente della passione, quando il cuore duole. Di quel braciere spento, sempre resta l'odore umido acre acido del fumo, archivio di laceranti ricordi.

Quelle cascate: il travolgere degli eventi, la vita che ti vive prima che tu te ne accorga.

Quei vortici: la confusione delle scelte e il doverle comunque affrontare perché l'importante è andare sempre avanti, come la corrente, senza voltarsi inutilmente indietro.

Quei laghetti azzurri: i respiri del cuore intenerito nelle pause concesse dalla sofferenza.

Gli imponenti prismi basaltici: le antiche colonne dei doveri e dei ruoli.

I grandi cespugli di euforbia tenacemente attaccati alla roccia: la determinazione che non crolla e la costanza che le è compagna.

Corpo nel vuoto, tenuta per l'imbracatura, le piante dei piedi distanti l'una dall'altra e ben aderenti alla parete della roccia, lasciavo scivolare la corda nella mano destra, senza alcun timore, godendomi il singolare spettacolo. Mi calai lentamente di oltre nove metri nella forra altissima. Era eccitante, quando toccai l'anima, era ancora acqua, mi lasciai andare nuotando. Usciti da un anfratto, sotto, a distanza di quattro metri mi aspettava il *lago di Venere*.

La roccia a picco. Unica soluzione un bel salto. Lì esitai, quasi un rifiuto. La Coscienza con tono dolce e pacato mi esortava. Avevo subito riconosciuto quel bacino calmo, sembrava invitante, un porto sicuro di profondo azzurro, prometteva infiniti giochi e delizie. Ma sapevo che nascondeva molte insidie. Era visibilmente attraversato da correnti contrastanti che affioravano subdole.

Senza più indugi mi lanciai con un tuffo proprio su quelle increspature, per sfidarle.

Come avevo previsto, per venir fuori dal *lago di Venere* il varco era pericolosissimo, la stessa Coscienza ebbe non poche difficoltà perché io me ne facessi una ragione, non sarei potuta restar lì ancora per molto. Infatti, un freddo glaciale salì da dentro, fuori si palesava attraverso sconquassanti brividi impossibili da contenere, tutto il corpo sussultava. I denti battevano con ritmo incalzante e senza sosta. Si calmarono solo quando raggiunsi la spiaggia calda e assolata che avevo visto con lo sguardo innocente e stupefatto dei miei dodici anni.

Ero arrivata da dove ero partita in quel lontano settembre, là dove avevano termine le *Gole*. Quel fiume, *acqua nascosta* dello spirito, che a fatica aveva recuperato il suo spazio fra schiacciati

realtà, riprendeva finalmente a scorrere nel suo letto naturale fra spensierati allegri sassi e lussureggiante vegetazione.

Ma ora l'intuizione aveva lasciato spazio alla consapevolezza.

Nel tempo trascorso avevo toccato le gole profonde dell'anima che avevo strapazzato fra vortici cascate salti, ma nello stesso tempo fortificato, ne avevo conosciuto le potenzialità mettendola alla prova, ma restava in me intatta la meraviglia del mistero.